

Pietro Zangheri

(Forlì 23 luglio 1889 – Padova 25 febbraio 1983)

Sandro Ruffo, *Natura e Montagna*, a. XXXI, n. 1, 1984: 25-42

Il 25 febbraio 1983 concludeva a Padova la sua lunga ed operosa esistenza Pietro Zangheri, decano dei naturalisti italiani. Egli era giunto infatti alle soglie del 94° anno di vita, poiché era nato il 23 luglio del 1889 a Forlì, la città da cui non si era praticamente mai allontanato se non, già in veneranda età, dopo la morte della moglie, per raggiungere a Padova il diletto figlio Sergio.



La sua vita si svolse dunque quasi tutta nella natia Romagna, senza fatti di rilievo, serena, tra casa e lavoro, ma non monotona, perché sempre animata da una bruciante passione per lo studio della Natura, rivelatasi fin dagli anni della giovinezza. Lui stesso racconta infatti che appena diciassettenne, già aveva iniziato le prime osservazioni botaniche nei dintorni di Forlì tanto che a vent'anni, nel 1909, poté pubblicare sulla "Rivista Italiana di Scienze Naturali" la sua prima nota floristica. L'anno seguente il suo secondo lavoro a stampa era invece di carattere ornitologico, sull'Airone rosso del Forlivese, chiaro segno sin dall'inizio della molteplicità dei suoi interessi.

Pietro Zangheri fu, infatti, come venne definito da un suo amico, il Brilli Cattarini, un «curiosus naturae», un "dilettante", nel più nobile significato di questo termine, ed un autodidatta. Nulla in lui rivelava però superficialità o faciloneria, come può effettivamente capitare a chi, vivendo lontano dai maggiori centri di ricerca scientifica, può essere tentato di spaziare in molti campi senza nulla approfondire. Zangheri capisce invece fin dall'inizio la necessità di avere dei maestri, sa cercarli tra le figure di maggiore spicco dei suoi tempi e se ne accattiva presto l'amicizia con la simpatia che egli desta immediatamente per la cordialità e la signorilità del suo tratto. Un incontro in particolare ebbe, come egli ricorda, un'influenza determinante sul suo avvenire di naturalista, quello con Mario Bezzi, il ditterologo di fama mondiale, una figura che per certi versi gli assomiglia. Anche Bezzi infatti, dapprima professore di scienze naturali nelle scuole medie, non proviene dalla scienza ufficiale ed anch'egli, come Zangheri, è un appassionato esploratore della Natura: basterebbe a dimostrarlo quel gioiello della nostra letteratura faunistica che è «La ditteofauna nivale». Bezzi intuisce nel giovane Zangheri la stoffa del vero naturalista. Vale la pena riportare le parole con cui Zangheri stesso ricorda gli incontri con l'insigne maestro: «... L'esempio della sua operosità eccezionale, la figura austera ed in pari tempo la sua benevolenza e cordialità mi colpirono profondamente... Ogni sua parola era per il giovane che l'avvicinava la più convincente che da bocca di Maestro poteva uscire. Forse, dopo vari colloqui, fu abbastanza convinto della mia vocazione alla esplorazione naturalistica seriamente condotta, e fu tutto suo il consiglio di indirizzarla alla

raccolta non circoscritta, ma estesa, nelle gite di ricerca, ai vari campi floro-faunistici. Purché fossi consapevole del lavoro assiduo e molto lungo che l'impegno comportava nel portarlo nel tempo ad un esito soddisfacente».

Il consiglio del maestro fu perfettamente recepito dall'allievo che in quell'incitamento trovò la forza di intraprendere l'esplorazione naturalistica della natia Romagna. Se Bezzi fu il primo dei suoi maestri, altri ne incontrò si può dire lungo tutto il corso della sua lunga vita, dai botanici Giovanni Negri, Alberto Chiarugi, Raffaele Ciferri al famoso entomologo Antonio Berlese, per ricordare solo i maggiori, perché Zangheri ebbe sempre l'umiltà di chiedere di volta in volta l'aiuto, il consiglio o il giudizio degli altri nell'intento di portare avanti con il maggior rigore possibile l'immenso compito che si era proposto di svolgere.

Zangheri inizia così l'esplorazione naturalistica della Romagna che in centinaia di escursioni, per oltre 50 anni, viene da lui battuta palmo a palmo, osservando, annotando e raccogliendo fossili, piante ed animali. Solo chi ha esperienze di raccolte in natura può capire l'immensa mole di lavoro svolto e l'improbabile fatica cui deve essersi sottoposto il Nostro per raccogliere i materiali più disparati che esigono tecniche diverse per la raccolta, per la preparazione e per la conservazione. Frutto di questa fatica è, alla fine, quel Museo di Storia Naturale della Romagna che rappresenta senza dubbio la più completa documentazione sulla flora e sulla fauna di una regione italiana. Esso contiene infatti oltre 150.000 esemplari che rappresentano 3.683 specie di piante viventi (1.466 piante inferiori, 281 Briofite, 1.936 piante vascolari), 10.623 specie di animali viventi (132 animali inferiori, 8.789 Insetti, 1.092 altri Artropodi, 263 Molluschi, 347 Vertebrati), 1.068 specie di piante e di animali fossili. Il materiale era stato determinato (salvo le piante vascolari studiate da Zangheri stesso) da oltre 300 specialisti tra i quali si contano le più eminenti figure di sistematici italiani ed europei della prima metà di questo secolo.

Chi conosce questo museo sa come tutti i materiali siano preparati con una perfezione non disgiunta dall'eleganza della presentazione, diligentemente etichettati e meticolosamente ordinati e schedati in modo da essere reperibili con la massima facilità. La riproduzione di due sue schede (lo schedario ne contiene tante quante sono le specie del museo) può dare l'idea della perfezione del lavoro e ci spinge a riflettere su come ha potuto fare un uomo, da solo, ad erigere un simile monumento. Solo l'amore per la ricerca, la fiducia nella bontà dell'impresa e la costanza nel perseguirla possono darci la chiave di questa realizzazione che da Giovanni Negri fu definita «l'unico caso esistente in Italia, e del resto un esempio abbastanza raro anche fuori d'Italia, di un complesso museo locale» (lettera a Zangheri del 10 gennaio 1952).

Il museo non è d'altro canto per Zangheri un freddo archivio di dati ma un vivo strumento di ricerca, la base, anzi, di tutta la sua non piccola produzione scientifica che comprende 189 lavori a stampa, tra cui una quindicina di volumi.

Considerando la sua opera abbiamo la conferma della vastità dei suoi interessi poiché una quarantina di lavori sono di carattere floristico o fitogeografico, una ventina riguardano la fauna di Romagna o sono comunque di argomento zoologico, una quindicina trattano di Paleobotanica o di Preistoria; circa 60 note, articoli su giornali o riviste, o lavori veri e propri sono dedicati all'illustrazione, quasi sempre in forma piana e divulgativa, dell'ambiente naturale e del paesaggio della Romagna, a testimonianza del suo caldo interesse per i problemi dell'ambiente, aspetto della sua personalità su cui torneremo più avanti.

Non c'è dubbio, e lui stesso lo afferma, che il principale oggetto del suo interesse e della sua attività di naturalista sono stati la flora e la vegetazione della Romagna, dato che, come egli giustamente osserva, nell'introduzione al Repertorio della Flora e Fauna della Romagna, le «situazioni floristico-fitogeografiche... sono strettamente legate ai fatti ecologici e quindi atte a servir di guida anche alla esplorazione faunistica». In questa sua osservazione c'è il senso dell'opera di Zangheri che vuole cogliere la realtà della Natura nei rapporti intercorrenti fra tutte le componenti abiotiche e biotiche.

In campo botanico la sua opera più importante è la «Romagna fitogeografica», comparsa in 5 tomi tra il 1936 e il 1966, che illustra la flora e la vegetazione di questa regione, partendo da un'enorme massa di dati, quasi completamente raccolti da lui e da lui interpretati in un'ampia visione, anche critica, dei diversi metodi di studio della vegetazione. Tale opera ebbe unanimi consensi e gli valse nel 1959 il conferimento da parte dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali del "Premio nazionale per la Fitogeografia". È soprattutto in considerazione di essa che nel 1956 egli ottenne la libera docenza in Geobotanica, con una lusinghiera relazione a firma di Alberto Chiarugi, Vittorio Marchesoni, Sergio Tonzig.

Pietro Zangheri amava ciò che faceva; per questo motivo voleva far partecipare anche gli altri di ciò che conosceva. Egli sapeva infatti, e non si stancava mai di ripeterlo, che una diffusa educazione naturalistica è la premessa indispensabile per la salvaguardia dell'ambiente. Per tale motivo non rifuggì mai dalla divulgazione e scrisse libri elementari per il riconoscimento dei funghi, delle piante medicinali, degli uccelli, che ebbero buon successo e meritavano la ristampa. Da questo stesso intendimento sono senza dubbio scaturiti anche i numerosi articoli, pubblicati soprattutto su giornali o riviste locali della Romagna, molti sotto il generico titolo di "Divagazioni naturalistiche romagnole", e tesi ad illustrare i più vari aspetti del paesaggio e dell'ambiente naturale di questa regione, nella fiducia (o forse nella illusione?) che tutto ciò potesse fermare o almeno rallentare lo scempio che si andava perpetrando sotto i suoi occhi. Era, questo, un profondo motivo di cruccio e di rimpianto per lui che aveva fatto in tempo a vedere e a percorrere tanti luoghi interessanti ed incontaminati della sua Romagna, dalla foresta di Campigna alle pinete ravennati. Proprio a questo scopo egli volle dedicare nel 1961 alla sua amata regione uno splendido libro: "La Provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali. Geografia fisica, clima, geologia, fauna e flora, paleontologia. Saggio di illustrazione naturalistica di una provincia italiana" che rappresenta forse la più completa opera dedicata all'illustrazione dell'ambiente naturale di una regione italiana. Nel presentare quest'opera Zangheri scriveva: «Mi sentirei soddisfatto se il libro contribuisse a formare, in qualcuno, la cosciente convinzione che, specialmente al giorno d'oggi, non devono essere poste in secondo piano, a partire dalla scuola primaria e secondaria, le materie che hanno il compito di mostrare che cosa è il mondo della Natura e ciò che esso insegna all'uomo con le sue leggi antiche ed immutabili». Di questi sentimenti è tutta pervasa anche l'ultima sua fatica, quel libro "Ecologia e Società attuale" edito nel 1978, forse qua e là un po' ingenuo in qualche giudizio, ma di cui non possiamo certamente non condividere l'allarmato ed accorato richiamo di una presa di coscienza sui pericoli che sovrastano l'umanità intera. È commovente osservare come questo vegliardo (aveva infatti già quasi raggiunto i novant'anni!) seguisse con mente lucidissima e con appassionata partecipazione le vicende di un'epoca così lontana ormai dallo spirito dei suoi

anni più verdi e come continuasse a tenersi informato, sui quotidiani e sulle riviste, di tutti gli scottanti problemi oggi alla ribalta.

Nel medesimo spirito di fare sempre nuovi proseliti ad un diffuso “naturalismo” nel nostro Paese nasce certamente anche uno dei suoi più indovinati e fortunati libri, quel manuale edito da Hoepli, dal titolo “Il naturalista esploratore, raccoglitore, preparatore. Guida pratica elementare per la raccolta, preparazione, conservazione di tutti gli oggetti di Storia Naturale (Animali e Piante viventi e fossili, Minerali e Rocce)”. Nessuno avrebbe potuto colmare questa lacuna dell’editoria naturalistica italiana meglio di lui che nella consuetudine della raccolta, della preparazione e della conservazione dei materiali naturalistici più disparati, aveva acquisito una esperienza ineguagliabile. Che questo manuale rappresentasse un’esigenza sentita è dimostrata dal fatto che esso ebbe un grande successo, tanto da doverne fare in trent’anni ben sei edizioni, via via amorosamente curate ed arricchite. Ricordo come, ad ogni edizione, Zangheri domandasse agli amici, soprattutto museologi, quali fossero le novità nelle tecniche di raccolta, di preparazione, allo scopo di rendere il suo libro sempre più ricco di notizie e sempre più aggiornato. Per avere un’idea di come il manuale andasse lievitando di edizione in edizione basti pensare che le 408 pagine della prima edizione divennero 530 nella sesta!

Con l’avanzare degli anni Zangheri si pose anche il problema del destino dei materiali che aveva così amorosamente riunito nel suo museo. Non vedeva purtroppo a Forlì, né in tutta la regione emiliana, un’istituzione che gli desse fiducia di conservare nel tempo le collezioni tanto preziose quanto di facile deperibilità se non fossero state curate con la stessa diligenza con cui egli le aveva seguite per tanti anni. Noi sappiamo che la museologia naturalistica italiana, se si eccettuano poche regioni, ha purtroppo nel nostro Paese uno scarso sviluppo; ciò era ancor più evidente una ventina d’anni fa, prima del movimento che ha recentemente ravvivato l’interesse per i musei naturalistici. Zangheri decise allora di destinare le sue collezioni al Museo Civico di Storia Naturale di Verona, dove contava amici carissimi, e volle che il trasferimento del materiale avvenisse lui vivente. L’atto di donazione fu perfezionato nel 1960 (le collezioni venivano però trasferite a Verona alcuni anni dopo): uniche clausole poste al Comune di Verona furono che il Museo della Romagna conservasse la sua unità e il suo ordinamento, come era stato minuziosamente predisposto dal munifico donatore, e che il Comune di Verona si impegnasse a pubblicare il repertorio dei materiali donati.

La stampa del “Repertorio sistematico e topografico della Flora e Fauna vivente e fossile della Romagna” (cinque tomi delle “Memorie fuori serie” del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, per complessive 2.174 pagine) fu curata tra il 1966 e il 1970. Io ebbi l’onore di seguire da presso l’edizione e posso perciò testimoniare la meticolosità e la precisione con cui Zangheri preparava i manoscritti che, per i numerosi e svariati riferimenti, erano di particolare difficoltà di composizione, e con quale impegno egli ne curasse la stampa. Si può, d’altra parte, capire la trepidazione con cui Zangheri attendeva la comparsa di quest’opera monumentale che rappresentava il compendio di tutta la sua operosità scientifica nella esplorazione naturalistica della Romagna. Anche semplicemente nello scorrerla ci si rende conto di quanto fosse nel giusto Raffaele Ciferri quando affermava che se in ogni regione d’Italia ci fosse stato un naturalista come Zangheri sarebbe bastata una generazione per un balzo in avanti in quella

esplorazione naturalistica che «in Italia un malinteso senso di modernità sta portando alla scomparsa».

Zangheri si staccò dal suo Museo con una serenità quasi incredibile; si poteva pensare che il distacco potesse segnare anche il chiudersi della sua attività di ricerca. Ma così non fu. Egli soleva dire che con il collocamento del suo Museo a Verona e con la stampa del “Repertorio” una tappa della sua vita era definitivamente compiuta ma che altri impegni lo attendevano. Quasi ottantenne egli si accinse infatti a realizzare un altro dei sogni della sua vita, quella “Flora italica” che comparve nel 1976, con la collaborazione dell’amico Brilli Cattarini, in due volumi di complessive 1.367 pagine, con 7.750 illustrazioni tutte di sua mano. Con quest’opera Zangheri donava agli italiani un altro prezioso strumento per conoscere meglio la natura del proprio paese e con essa coronava nella maniera più degna un’esistenza interamente dedicata alla ricerca e allo studio, senza nessuna ambizione di carriera.

Ricordo con commozione un incontro avuto con lui, nella sua casa di Forlì, quando stava dando gli ultimi tocchi al manoscritto e alle illustrazioni della “Flora”. Era da poco scomparsa la sua adorata compagna e Zangheri mi parve già un po’ staccato dalla vita. Ma il suo volto dolce e buono si illuminava nel mostrarmi le figure che andava delineando ancora con mano ferma e facendo scorrere le pagine del voluminoso manoscritto: capii allora che la vecchia fiamma non era ancora spenta!

L’ultima sua uscita in pubblico avvenne proprio nel Museo di Verona il 10 ottobre 1977 per l’inaugurazione dell’annuale congresso dei botanici. In quella occasione un altro caro amico recentemente scomparso, Ruggero Tomaselli, consegnava a Pietro Zangheri una copia della sua “Flora” con le firme di decine e decine di botanici suoi amici ed ammiratori, in segno di affettuosa gratitudine. Come anche altrove ho fatto mi par giusto di riportare quelle parole con cui Tomaselli si rivolgeva a lui, perché mi sembrano uno splendido ritratto della sua personalità: «Oggi, quando si pensa ad un naturalista, la prima immagine che balza agli occhi è la tua; ma non il naturalista vecchio stampo, intento solo a raccogliere, catalogare, nomenclare, ma il naturalista moderno, profondo nelle osservazioni, coltissimo nella bibliografia, sempre aggiornato sui metodi di ricerca e sul pensiero delle varie scuole, senza mai confondersi con esse».

Oggi rimpiangiamo la scomparsa di quest’Uomo buono e saggio che ci ha lasciato però un prezioso patrimonio: l’esempio della sua vita interamente spesa per il raggiungimento di un ideale.